Anno V. Giovedì 21 Luglio 1892. Num. 5.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

TEATRO DELLA GLORIA FURLANA

Nell' *Eco del Litorale* di Gorizia, un signor D. che va di quando a quando occupandosi di *Cose patrie*, accenna come nel libro settimo della Storia della Contea di Gorizia di Carlo Morelli, tomo terzo, si trovino Elogi di uomini illustri, di scrittori e di cittadini benemeriti della Patria; ed a pag. 308 si riporti un breve articolo sopra Gian Giacomo d'Ischia nel quale si fa menzione di dieci opere da lui pubblicate dall' anno 1660 al 1688, in cui morì li 23 Settembre *parroco del Duomo di Palma*.

«Mi fu dato di rinvenire — soggiunge il D. — un' altra opera del medesimo in manoscritto, e che perciò sarà stata ignorata dal Morelli. Essa porta per titolo: *Teatro delle Glorie Friulane*. L' opera è divisa in quattro parti e contiene in pagine 127 molte notizie storiche e sopra tutto *cenni* biografici di uomini distinti del Friuli fra i quali vengono mentovati anche diversi Goriziani. Nel manoscritto, che era posseduto dal Conte Rodolfo Coronini, si trovano pure alcune aggiunte del medesimo».

A proposito di questo cenno, possiamo riferire alcune notizie forse non discare ai cultori delle cose patrie. Nel 1824, in Udine, l' editore Gio. Domenico Menini pensava di pubblicar per le stampe il lavoro che qui si ricorda; e, rivolgendosi *agli amici della Patria Friulana*, così scriveva nella circolare diramata per raccogliere sottoscrizioni:

«Essendosi scoperto recentemente un manoscritto autografico di Jacopo d' Ischia illustre personaggio del secolo XVII, intitolato *Teatro della Storia Furlana*, ed esaminato da uomini eruditi, e zelanti delle cose patrie, mostrarono questi desiderio che fosse fatto di pubblica ragione. Riconosciutosi infatti che il predetto manoscritto tratta dell' origine delle città del Friuli, e delle Famiglie più celebri, gl' individui delle quali si distinsero nelle armi, nella toga, nelle arti, nelle lettere, nelle scienze pel corso di non pochi secoli, si credette di far cosa grata ai Friulani secondando l' altrui desiderio, e pubblicando un' operetta che porta impresso un sì bel suggello dell' onor nazionale. Per tal modo ciascuno potrà aver sott'occhio una serie di nomi di artisti divini, di letterati insigni, di filosofi sommi, di capitani illustri, di duchi, di principi, e fin pure di re e di pontefici ch'ebbero nascita e culla nel nostro Friuli. Lo stile dell' autore si risente e vero, in alcun luogo, del secolo in cui visse; ma la verità dello storico candidissima manifestasi in ogni linea dell'opera. Ciò più che altro giova ad invogliare gli animi della patria amorevoli a farne l'acquisto, tanto più che molti e molti potranno con sì fatto libro ragguagliare le memorie che serbano negli archivii domestici, non essendovi forse famiglia di qualche nome, che in esso non sia registrata. . . »

E qui veniva, come suol dirsi, la *botta*: cioè si chiedeva la soscrizione per l' acquisto dell' opera, che sarebbe venuta a costare soltanto una lira e cinquanta centesimi di moneta austriaca. Ma il progetto lodevolissimo dell' editore Menini non potè effettuarsi: molto probabilmente, per mancanza di soscrittori — lo scoglio contro cui s' infrangono tante volte i più bei progetti degli editori.

Rileveremo un errore del signor D. che scrisse il breve cenno sull' *Eco del Litorale*. Jacopo d' Ischia non *morì parroco del duomo di Palma*. La parrocchia di Palma col titolo di arcipretura fu eretta dal Senato Veneto a carico erariale nel 1774 — quasi un secolo dopo la morte del nostro Gian Giacomo. Il quale fu *cappellano curato di Palmanova sotto la dipendenza del parroco di Palmada*, parrocchia distrutta nell' epoca napoleonica.

Una copia del *Teatro della Gloria Furlana*, tratta nel 1707 dal sacerdote Stefano Moroni fu pievano di Venzone, fa ora parte della piccola raccolta di manoscritti inediti affidati alla Direzione delle *Pagine Friulane*. Chi lo affidava a noi, fu il compianto don Ferdinando Blasig, il sacerdote che sì a cuore aveva tutto quanto riferivasi alla storia della Patria diletta.

Chi sa? ove un progetto delle *Pagine* potesse effettuarsi — di pubblicare cioè una *biblioteca friulana*, alternando le opere antiche o vecchie con lavori moderni variati; anche lo scritto del sacerdote d' Ischia potrebbe vedere la luce, e confortare i friulani di tutta la Patria a ripetere, col poeta popolare cormonese, il verso: *O soi supiarb di sei furlan*. Comunque, pubblicate alcune memorie di altri tempi, il *Teatro della Gloria Furlana* potrà, se non altro, essere stampato nelle *Pagine*.

D. D. B.

Fra Libri e Giornali.

Documenti per la Storia di Grado, raccolti da Giuseppe Caprin. — Trieste, Stab. Art. Tip. G. Caprin edit., 1892.

Giuseppe Caprin, — fra l' uno e l' altro de' suoi mirabili lavori dove così perfettamente armonizzano le virtù dello storico dell'artista del patriota — suole regalare agli studiosi che l' applaudono ed al pubblico che lo ama, il materiale colle sue pazienti ricerche amorosamente raccolto. Ed ecco — già da qualche tempo uscito alla luce — il volume qui sopra annunciato, che viene ad inframmettersi tra le radiose *Lagune di Grado* e le *Pianure Friulane* — l'attesa opera illustratrice di gran parte della Patria del Friuli.

«Nel pubblicare i documenti, che risguardano per » la maggior parte il governo municipale della città » di Grado », — così il chiarissimo letterato e storico nella premessa — « debbo avvertire che non ho an» cora esaurite le ricerche e che farò di continuarle » per ritrarre la vita di quel Comune nella sua di» pendenza da Venezia e nella sua autonomia poli» tica... Il materiale da me raccolto è però bastevole » a dimostrare quali fossero gl' incarichi del rappre» sentante della Repubblica e quale il campo dell'at» tività del Consiglio, sicchè il quadro delle funzioni » amministrative si palesa quasi nella sua interezza. »

Ma non solo di ciò i documenti pubblicati (e vanno dal 1200 circa al 1786) informano — e sarebbe già molto, perchè ricca d' insegnamenti e gloriosa pur nella sua modestia è la storia del Comune di Grado; — sì bene apprendiamo da essi a conoscere anche la vita intima di quel popolo povero ma dal cuore aperto ad ogni nobile e virile sentimento.

Importanti i documenti che riferiscono gli arrenghi e sedute del Consiglio, importantissime le Relazioni de' Rettori, pei ragguagli che offrono sulle condizioni della città e dell'isola, massime in occasion delle lotte che Grado sostenne più volte contro gli irrequieti capitani imperiali di Gradisca. Nel volume si potrebbe raccogliere larga messe di aneddoti, di provvedimenti, di raccomandazioni, di osservazioni, donde appunto risalta qual era il carattere dei *graesani*. Ma nel desiderio, venga questo libro acquistato da ogni famiglia friulana, la quale voglia formarsi una biblioteca dove figurino i buoni libri che ci apprendono la storia delle nostre terre, mi limito a ricordare un solo punto, collegandolo ad una rimembranza carissima che sempre conservo della conferenza tenuta in Gorizia da Giuseppe Caprin sulle *Lagune di Grado*.

Chiudeva egli la conferenza citando tre versi di una canzone. Era, questa dice, parlando dei *gradesani*:

> i ga un cor bien de fade,
> Do brazi per vogar,
> E per pescar la rede.

e dice un documento, riferendo la parola che gli abitanti di Grado soggiungevano al conte Marco Sanuto: «Signor, ne rincresse a non haver modo di poter » comprar archibuso et morione per far conoscer to» talmente la fideltà che habbiamo verso il nostro » Principe Serenissimo, ma in quanto habbiamo pos» suto non semo restati di comprar una spada et pu» gnale se ben con grandissimo nostro sudore. » — Documento e canzone si completano; ed oh! come, al leggere queste parole, nella semplicità loro così traboccanti d'amor patrio, di fedeltà verso il glorioso San Marco, il cuor nostro si commuove e consola! Poichè la lettura delle patrie memorie un gran bene sempre ci apporta: l'affetto nostro pel suolo natio si ringagliardisce ed i propositi si rinfrancano, apprendendo quanto fosse gagliardo l'amore de' nostri padri per la cara terra che lor diede la vita; apprendendo come, attraverso i flagelli di natura ed i rovinosi dilagamenti dei barbari e l'insidioso armeggiar dei vicini, serenamente i friulani si affermassero nei secoli un popolo che non può essere snaturato, che non si può distruggere, che non si può disperdere dalla Patria che gli è dolce e amato nido.

E se l'ora che fugge, a noi, fuggenti atomi, non paresse troppo gran cosa; se il nostro sguardo potesse per lungo volger di età infuturarsi così come si spinge nel passato: io credo, e creder credo il vero, che noi vedremmo costantemente proseguire l'opera di etnica riconquista sugli ultimi avanzi dei popoli invasori — ed alla fine gloriosamente del tutto avverarsi; e giudicheremmo, da nessuna ragione essere avvalorato il dubbio che assale troppo facilmente le anime deboli. Fede nella forza della civiltà latina ed italica serbiamo sempre nell'anima nostra; ma fede operosa che l'insuccesso momentaneo punto sconforta e non intiepidisce. Fede operosa, massime là dove l'energia delle resistenze appare accresciuta e fin minacciosa, per concorso di circostanze maturanti la storia avvenire. Lavorare fidenti, compatti, vigilanti per conservare alle piccole nostre patrie il loro carattere nazionale, quel carattere che le appalesa figlie non ultime e non degeneri della Patria più grande. Anche «con grandissimo nostro sudore» star provveduti sempre delle armi che i nuovi tempi consentono e sempre adoperarle «per far conoscere la fedeltà che habbiamo» verso la nostra Terra amatissima.

D. D. B.

A. Crivellucci. — ***Dei primi duchi longobardi del Friuli.*** — Negli *Studi storici* pubblicati da A. Crivellucci ed E. Pais. — Pisa 1892. (p. 59 – 85).

Paolo Diacono (*Hist. Longob.* II 9) narra che Alboino, venuto in Friuli, nominò duca il nipote Gisulfo: «virum per omnia idoneum, qui eidem strator erat, quem lingua propria — marpahis — appellant, » cioè, press' a poco, capo della cavalleria. Questo sarebbe il primo duca del primo ducato longobardo in Italia.

Lo storico non mostra di conoscere questo fatto di scienza propria perchè riferendolo aggiunge un — ut fertur — come si dice —. Il Muratori (*Annali*, anno 590) dubitò dell'esattezza di questa notizia. I suoi dubbi si fondavano su questo: L'esarca Romano in una lettera del 590 a Childeberto re dei Franchi, alleato dell'Imperatore contro i Longobardi, narra che da Ravenna egli si era recato nell'Istria (in Histriam provinciam) per far guerra contro il nemico Grasulfo; e che, ivi giunto, gli si era presentato per sottometterai Gisulfo, figlio di Grasulfo «desideroso di mostrarsi migliore del padre suo». Gisulfo è detto giovane — iuvenili aetate —, e siamo nel 590; non può quindi essere il primo duca del Friuli, che, secondo P. Diacono, sarebbe stato nominato da Alboino nel 568. Il Muratori ritenne che il primo duca fosse Grasulfo, cui succedette il figlio Gisulfo, che è quello che andò a sottomettersi a Romano.

Tutti gli scrittori recenti che si occuparono di storia o di diplomatica longobarda: il Troia, il Pabst, il Rethmann, il Waitz, il Weise, stanno per la notizia di P. Diacono e condannano l'opinione del Muratori. Questa, più brevemente che ho potuto, la questione che il prof. Crivellucci ha ripreso a trattare e ad esaminare criticamente. Chiusa il breve spazio che mi è concesso, non riporterò che le conclusioni. Nel passo di P. Diacono si è frainteso il valore di — ut fertur —; questo — si dice — va riferito non al fatto della nomina di Gisulfo a duca, ma alla sua parentela con Alboino.

Per sostenere la verità della notizia datàci dallo storico longobardo si è ricorso all'«ipotesi che il duca Gisulfo, nominato da Romano, potesse essere un duca qualunque, di ignoto paese, che andando a recar soccorso al padre in Istria, incontratosi con Romano, gli si era arreso.»

Il C. mostra giustamente che la provincia d'Istria della lettera di Romano «non è l'odierna penisola istriana, che non cadde mai in potere dei Longobardi, — è invece precisamente la regione friulana.» Cfr. P. Diacono II, 14 «La Venezia si unisce (connectitur) all'Istria, ed ambedue prese insieme si considerano come una provincia sola.» L'esarca scrisse essersi recato da Mantova per Ravenna contro Grasulfo; «non può intendersi altro se non che si parli della parte continentale dell'Istria occupata dai Longobardi, e formante parte del ducato del Friuli.» Da tutto ciò, e da altri argomenti, che lascio per brevità, risulta che il Grasulfo, contro cui mosse Romano, era duca del Friuli; dalla lettera dell'esarca risulta ancora che a lui succedette nel 590 il figlio Gisulfo.

Secondo questa interpretazione vengono necessariamente a cadere le ipotesi fatte dal De Rubeis, prima nei *Monumenta Aquil.* cap. XXXIV, I, poi nelle *Dissertationes variae eruditionis* p. 234, 4.

Il C. però non ammette, come il Muratori, che Grasulfo sia stato il primo duca del Friuli. Egli, accettando per vera la notizia di P. Diacono che il primo duca longobardo sia stato Gisulfo, crede che quello nominato da Romano possa essere stato un Gisulfo II°, figlio di Grasulfo, nipote del Gisulfo eletto da Alboino nel 568. Questa è la supposizione che già il Durandi (*Del collegio degli antichi cacciatori pollentini in Piemonte*, Torino 1779) aveva messa fuori, senza però che il C. lo sapesse.

Non seguirò l'autore nella motivazione della probabilità della sua ipotesi; forse tra gli argomenti da lui addotti il più importante è questo: che ammettendo due Gisulfi, I° e II°, confusi da Paolo Diacono, si spiegano parecchi passi dello storico longobardo che altrimenti presentano gravi difficoltà. Così il c. IV, 18, e IV, 27 devono riferirsi a un Gisulfo II°; come pure al secondo duca di questo nome va riferito il racconto leggendario dell'invasione del Can degli Avari in Friuli, al c. IV, 37. Anche nel c. IV, 44 il C. trova una conferma alla sua ipotesi perchè da esso risulta essere impossibile che Rodoaldo e Grimoaldo siano figli di Gisulfo I°.

Il ragionamento del C. procede serrato e quasi sempre con copia di argomenti che si tengono uniti e danno alla fine la convinzione che la sua ipotesi

sia più che ragionevole. Secondo questo studio l'albero genealogico dei duchi del Friuli dovrebbe essere modificato nel modo seguente:

Gisulfo I° dal 568 al ...?

Grasulfo I° dal ... ? al 590

Gisulfo II° dal 590 al 605 circa — Grasulfo II (zio, fratello?) tutore dei nipoti Tasone e Caccone, dal ... al 605 circa

Tasone e Caccone, dal 605 circa al ... ?

Rodoaldo, Grimoaldo, Appa, Gaila, N..., N...

Non posso non riportare integralmente l'ultima parte del lavoro, certo che per più d'uno in Friuli sarà interessante:

«Nessun argomento nè pro nè contro la nostra opinione, offre la tomba detta di Gisulfo, scoperta a Cividale nel 1874 (1). L'unica prova che quella sia di un duca Gisulfo è l'iscrizione CISUL, non incisa collo scalpello, ma, cosa insolita, graffita su una rozza e disuguale superficie, e avvertita qualche giorno dopo che il sarcofago era stato scoperto. Il Freudenberg (2) si domandò «ob nicht Lokalpatriotismus einen enthusiastischen Alterthumsfreund verleitet haben konnte, den Namen, der Stadt - Herog Gisulf, .. in geschickter Weise einmässeln zu lassen». Ma, dato anche che l'iscrizione fosse autentica, come crede Paolo Orsi (3), la sua rozzezza e la poca cura con cui fu condotta, starebbero, secondo lui, più contro che a favore dell'opinione che quel nome e quel sarcofago fossero d'un duca Gisulfo. Ed è questa pure l'opinione del *dott.* Ivan Soderberg, direttore del museo di Lund, il quale ha recentemente studiato quella tomba, ed ha avuto la gentilezza di scrivermi che cosa egli ne pensi.

«Ma dato anche che, non ostante queste ed altre difficoltà ancora, si potesse accogliere l'opinione che in quella tomba fosse sepolto un duca Gisulfo, esso potrebbe essere così il primo come il secondo. Che più probabilmente potesse essere il primo potrebbe sembrare a chi credesse che Gisulfo II°, morto in battaglia, come narra Paolo Diacono, «cum omnibus pene suis», nel saccheggio generale cui andò soggetto, morto lui, tutto il ducato e specialmente Forojulio, difficilmente possa avere avuto ivi una qualsiasi sepoltura. Che invece più probabilmente potesse essere il secondo, potrebbe credere chi, dalla mancanza in quella tomba della spada e della sua cintura (l'Orsi il quale dice che tra gli altri oggetti fu rinvenuto nella tomba «uno spadone con ampia traversa per guardamano» l. c. p. 338, fu mal ragguagliato perchè nessuna spada fu ivi rinvenuta), che si trovano in tante altre tombe dello stesso periodo, pensasse di dover inferire che esse mancano appunto perchè sarebbero andate perdute nella battaglia in cui Gisulfo II° morì.»

Milano, maggio 1892.

A. C.

---

(1) Cfr. la *Kölnische Zeitung*, N. 175, 26 di giugno 1874; l'*Illustrazione Italiana*, 1 nov. 1874; *Jahrbücher des Vereins für Alterthumsfreunden im Rheinlande*, fasc. LV e LVI, Bonn 1876, pag. 245 e segg.; Lindenschmit, *Handbuch der deutschen Alterthumskunde*, I, pag. 79; I. De Baye, *Croix lombardes trouvées en Italie*, nella *Gazette archéologique*, 1888, pag. 13.

(2) Nei citati *Jahrbücher*.

(3) *Di due crocette auree del Museo di Bologna e di altre simili*, Bologna, 1877, negli *Atti e Memorie della R. Dep. di St. patria per le provincie di Romagna*, III Serie, vol. V, fasc. III e IV, pag. 351 e segg.

Dott. de Pavissich. — ***Del quadro «[illegible]ura di Galileo Galilei» e del suo autore Giovanni Squarcina; ricordi*** — Venezia, Stabilimento tipog. G. Naya, 1892. — Prezzo it. L. 2.

Del cav. Luigi Cesare dott. de Pavissich, nelle mie troppo rade escursioni a Gorizia, ognora mi fu detto un mondo di bene, come persona dotta e studiosa, come sacerdote che rimase fedele alla propria nazionalità, come *uomo* che sa il bene e vi si appiglia. Ora, la lettura dell'interessante opuscolo mi convinse nell'ottimo concetto di Lui formatomi; perocchè non solo vi ammirai la dizione purgata *ed* a volte anche eloquente — il che non è tutto in uno scritto; ma rispecchiata un'anima ferventemente innamorata del bello e del buono, ma riflesso il caldo sentimento di sincera amicizia, di fratellanza intellettuale pel compianto pittore vissuto gli ultimi anni quasi cieco — lui che tanta luce aveva accolta e fermata nelle tele immortali.

Giustamente, Monsignor De Pavissich incomincia i suoi ricordi affermando: chi «aspira alla stima degli »uomini e a vera gloria», tre doti gli sono indispensabili: «gran cuore, ingegno potente e ferma »volontà». E che lo Squarcina, nato a Zara il 1825 e morto ai 29 dicembre del 1891 in Venezia, dov'era vissuto tanti anni come in seconda patria — quasi, non potessero mai spezzarsi i legami tra Venezia e la fedelissima Dalmazia; — che lo Squarcina, dicevo, possedesse le tre doti, bastano a confermarlo queste parole da lui dette all'amicissimo suo, l'Autore: «*Ma dopo tutto, se la Provvidenza non volle che le sorti mi fossero più propizie, la mi concedette almeno la grazia di poter, nella mia povertà, coltivando la gloria, tener alta la fronte onorata, nel mentre altri nella loro opulenza e grandezza, soffrono, poveretti, l'obbrobrio e l'esecrazione*».

Laonde può Mons. de Pavissich chiudere il lodato cenno asserendo che l'intera vita dello Squarcina «fu una delle più onorande per probità, onestà, pietà, »dignità di carattere, amore inverso i genitori, la »sorella e i poveri, generosità in perdonare le mo»lestie degl'invidiosi e in sopportare pazientissimo le »molte traversie, onde pare l'abbia voluto provare »o purificare la Provvidenza».

Nell'opuscolo, con tanto compiacimento letto da me, havvi la promessa che una biografia dello Squarcina molto non tarderà ad essere scritta e pubblicata da Monsignor de Pavissich; io non posso che augurarmi, il *poco* diventi *molto*, e di poter leggere tra breve un più diffuso lavoro dove ci sia tanto cuore, tanta rettitudine di giudizi come in quello da me oggi annunciato.

D. D. B.

Del *Lessico ragionato dell'antichità classica* di F. Lübker, sulla sesta edizione tedesca tradotto con molte aggiunte e correzioni dal prof. Carlo Alberto Murero, già parlò in queste pagine il prof. V. Ostermann, rilevando i meriti e l'utilità grandissima del notevole lavoro.

Qui ci limiteremo, pertanto, a ricordare che tutte le rassegne e tutti i principali giornali politici e letterari del nostro paese e della nostra lingua hanno recato in proposito giudizi elogiativi. L'*Opinione* di Roma così chiudeva il suo articolo: «Al prof. Murero »e agli editori, manifestando il gradimento che ci »ha recato la pubblicazione di quest'opera, auguriamo, per onore e vantaggio dei giovani italiani, »che essa trovi nel nostro paese il favore che il »lavoro del Lübker ebbe in Germania, ove sei furono »finora le edizioni diffuse». — E il *Fanfulla* chiama *eccellente* la traduzione; e la *Civiltà cattolica* dice che questo nuovo Lessico viene opportuno, a guisa di Enciclopedia, la quale il prof. Murero «volse nel »nostro idioma dandole una veste tutta italiana».

E l'*Illustrazione italiana* e la *Gazzetta Piemontese*, e la rivista *Natura ed Arte* ed altri giornali ancora si occuparono del lavoro pubblicato dal prof. Murero; ma quelli, i cui giudizi abbiamo sott'occhio,

e c[illegible] fecero con maggiore amplitudine e con ispirito critico, si furono il *Don Chisciotte*, l'*Archivio della Regia Società di storia patria*, la *Rivista di filologia*.

L'opera originale tedesca è un volume, nel formato di quarto, di 1270 pagine; la traduzione è un volume di 1342 pagine nello stesso formato, ma in carattere elzeviriano molto più piccolo, perfettamente eguale tutto e tutto nitidissimo. Questo valga a dare un'idea delle molte aggiunte fatte dal prof. Murero al testo originale. — L'opera, come fu detto altra volta, costa venti lire.

Fra Parinch, la commedia del goriziano signor Luigi Merlo, è uscita per la stampa in un fascicolo coi tipi della Tipografia Cooperativa di Udine. Lo abbiamo ricevuto noi pure; e ringraziamo l'autore del graditissimo dono, riserbandoci di parlare della commedia.

Al fascicolo il sig. Merlo ha premesso pochi versi di dedica a suo figlio Edoardo, versi nei quali si rispecchia il soggetto della commedia, l'amor di patria e l'affetto che abbelliscono quelle pagine e mettono accanto alla nota allegra, quella del sentimento. Eccoli:

A ME FI.

Par te che sestu zovin, che trop ti reste a vivi,
Par te chista comedia mi soi metut a scrivi.
Dal fat ben viodarastu che dentri l'è mitut,
Che no l'è sol di ridi, parcè che jal vajut
Nel pitura la plaja che il me pais tormenta
In che maniera perfida che simpri mi spaventa.
Varas un biel esempli, pai dis che viguaran,
E ti sarà di scuela chist libri ne la man.
Impàra dalla Gigia il sant amor filial;
Procura come Tita di jessi liberal,
Di Madalena e Bortul il brut esempli sprezza,
L'amor di Giovanin cul to pensier chiarezza.
Di Valentin nol merita nanchia di fevelà.
No pol lontan dall'arbul un tal pieruz colà!..
E se faràs fortuna, se un dì saràs un sior,
Procura che to pari no provi chell dolor
Che ja provat la nona il dì che abbandonada
Dal fi, che jera un sior, nell'Isitut l'è lada.

NOTIZIARIO.

— *A Trieste lavorano!* Un secondo articolo pubblicò il *Torneo* di Roma col titolo medesimo che ricordammo nel precedente numero. Ed in questo secondo, l'articolista rileva il costante, intelligente, vittorioso lavoro del Comune triestino per impedire che in quella città italiana si tolga — od anche si menomi — il carattere nazionale. Parla inoltre dell'amore intenso ond'è circondata e sorretta la *Lega Nazionale*: «Non c'è è quasi più festa domestica, ricorrenza famigliare, avvenimento lieto o triste, in cui non si pensi ad un obolo per questa società». Nota infine, che la più antica associazione triestina — la *Minerva*, fondata sul principio del secolo dall'illustre giureconsulto e poligrafo Domenico de Rossetti — appresta due solennità che hanno per Trieste una speciale importanza. Nel giorno che tutta Italia celebrerà il centenario di Cristoforo Colombo, la vecchia società triestina s'unirà alle feste con una seduta straordinaria in cui si leggeranno discorsi e poesie d'occasione. Di più, alla fine del prossimo novembre, nelle sue sale, fregiate già di una stupenda statua dell'Alighieri, opera insigne dello scultore friulano Luigi Minisini, e delle effigi, dovute a distinti artisti, di Gazzoletti, Revere, Somma e Dall'Ongaro, il cui nome è particolarmente caro a Trieste, verrà inaugurato un nuovo ricordo marmoreo a Domenico de Rossetti per la ricorrenza del cinquantesimo anniversario della sua morte. Di lui, delle sue virtù civili, delle sue opere storiche e letterarie parlerà nella festa della Minerva Attilio Hortis, l'erudito storiografo di Trieste, l'illustratore dell'opera di Giovanni Boccacci e di Francesco Petrarca.

— Altri che si occupano degli *Arazzi*: il dottor Marco Tamaro, nell'*Istria*, il quale non dissimula che i suoi ideali in fatto di poesia non sono quelli della nuova scuola e il realismo non gli pare poesia, anche se in versi splendidi; ma pur conchiude: «Il mio giudizio, sta bene dirlo, è tutto personale, soggettivo, mentre se mi levo alle regioni superiori dell'arte devo dichiarare che gli *Arazzi* non son roba da denigrare e meno ancora da scartare a priori». E se ne occupa il chiarissimo e carissimo prof. Sebastiano Scaramuzza, anima buona, anima innamorata della sua Patria — il Friuli — della sua culla a lui contesa — Grado. Il prof. Scaramuzza, fra gli altri componimenti, con entusiasmo di patriota, analizza ed encomia la poesia dedicata a Grado.

— Gorizia ha la sua Biblioteca Civica, aperta al pubblico due volte alla settimana e per alcune ore. Non è troppo — forse, è poco: ma è già molto, quando si pensi che una città così fiorente, dove gli studi, massime in questi ultimi tempi, hanno preso insperato e benaugurioso slancio; quando si pensi, diciamo, che una città così fiorente non aveva ancora la sua Biblioteca.

La Civica di Gorizia consta già ora di 3700 opere, divise in 4486 volumi ed opuscoli; più 245 pergamene e 12 diplomi — provenienti in gran parte dalla collezione Dallaboniana, e da privati doni. Alla Biblioteca stessa venne assegnata una dotazione annua di fiorini 400 — dei quali 300 verranno spesi nell'acquisto di pubblicazioni che escano a Gorizia, a Trieste, ad Udine, ed abbiano attinenza colla storia della Provincia di Gorizia.

— Il prof. Maionica, di Gorizia, conservatore del Museo aquilejese, ha riferito sui nuovi scavi in Colombara, presso Aquileja. Si sono trovati oggetti in tre stalli, di tre epoche diverse: cioè dei primi tempi cristiani e delle invasioni barbariche; oggetti dell'epoca degl'imperatori romani, e di tempi anche più remoti. Il conservatore Maionica enumera tali oggetti, fra i quali si trovano sette inscrizioni, 44 urne cinerarie, di cui sette di cristallo; poi oggetti di bronzo, vetro, ecc. Un secondo scavo ha lo scopo di porre allo scoperto l'antica porta della città d'Aquileja; questo lavoro fu già iniziato nell'anno 1888. Il risultato del lavoro venne esposto in un piano geometrico ed è del maggiore interesse; ma la profondità della porta ha purtroppo per conseguenza che il lastrico della via giace costantemente nell'acqua.

Il conservatore Maionica riferì anche su antichi oggetti di ferro che furono trovati in prossimità del castello di Rubbia. In seguito a che la Commissione centrale per la scoperta e conservazione dei monumenti ha deliberato di fare proseguire gli scavi.

— Da Trieste ci si annunzia che, nell'entrato luglio, od al più tardi in agosto un gruppo di giovani tenterà la pubblicazione di un giornale letterario.

— Anche la *Vita Sarda* di Cagliari si occupò delle *Vigliaccherie Femminili*, il benaccolto romanzo di Giulio Cesari triestino, pubblicato co' tipi della nostra Tipografia. Ne parlò, in articolo assai lusinghiero, una scrittrice sarda: Grazia Deleddu.

Une ogni tant.

Doi scuelars dal Ginnasio, une zornade di carneval, vistûz in mascare, avind incontrat il poete Zorutt, lu fermin e i domandin se l'è bon d'induvinà cui che son.

— Se voaltris vês studiat un poc di latin — rispuind il poete —, jo induvini subit.

Lor disin di sì.

E Zorut: — Voaltris sês il genitiv singolar del nom *Doimo* declinat come *sermo sermonis*: *Doi-monis*.

Da Palmanova.

AZZO LUPI.